

A questi principî seguono le norme pratiche dell'ospitalità: la possibilità di interrompere il digiuno per onorare l'ospite, la lavanda dei piedi compiuta dall'abate stesso, la particolare accoglienza da riservare ai poveri e ai pellegrini piuttosto che ai ricchi e ai potenti.

Ma è chiaro che tutto si fonda sul riconoscere Cristo nel forestiero grazie alla preghiera comune e alla Parola di Dio. Questi insegnamenti S. Benedetto li mise in pratica accogliendo non solo coloro che fuggivano di fronte all'orrore della guerra greco-gotica che devastava l'Italia, ma persino gli stessi barbari.

Celeberrimo l'episodio dell'ascesa a Montecassino di Totila, il giovane e ambizioso re dei Goti, nell'autunno del 542.

S. Gregorio Magno narra che nella delegazione inviatagli in avanscoperta S. Benedetto smaschera come impostore il nobile goto rivestito delle insegne regali, dichiarando che non era lui il re. A quel punto Totila stesso, non volendo credere alla forza soprannaturale di Benedetto, varca da solo la porta del monastero.

Desideroso di riconquistare l'Italia dal dominio bizantino, è alla ricerca del nemico, ma è lui stesso ad essere conquistato dalla figura dell'anziano abate, che lo accoglie non come un potente, ma semplicemente come un povero uomo, carico del peso dei delitti commessi.

Il re cade a terra davanti all'uomo di Dio e lui lo rialza: da profeta, S. Benedetto gli predice senza sconti il suo avvenire (*Molto male fai, molto ne hai fatto; cessa ormai da una condotta così malvagia; entrerai in Roma, passerai il mare, regnerai nove anni e al decimo morirai*), ma la sua carità, unita alla fermezza, aiuta Totila a portare il grave peso dei suoi peccati.



Misericordias Domini in æternum cantabo

Le Opere di Misericordia:

Alloggiare i pellegrini

1. La Parola: Gv 1,35-39

La quarta opera di misericordia corporale trova luminoso riscontro nella pericope ove Gesù incontra per la prima volta due suoi apostoli. Costoro lasciano il Battista e seguono il Signore. Ciò indica una precisa scelta di vita: vogliono diventare discepoli di Cristo.

La scena, aperta dall'indicazione "il giorno dopo", è incastonata nella settimana inaugurale del ministero di Gesù (Gv 1,29.35.43; 2,1.12). L'evangelista richiama la settimana della creazione (Gen 1,1-2,3) e indica che Gesù da vita ad una nuova creazione. L'incontro con Gesù avviene al terzo giorno:

³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbi - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?". ³⁹Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Il punto focale della narrazione in cui ogni espressione è colma di profondità e di mirabile testimonianza di fede, è fissato nelle due domande, entrambe al v. 38: «che cercate?», rivolta da Gesù ai due e «dove dimori?», rivolta dai discepoli a Gesù.

La prima definisce i due come gente in ricerca. Sono stati con il Precursore ma, in realtà, sono ancora in cammino, pellegrini in ricerca del senso vero e pieno della vita. Ciò che hanno finora compiuto, pur se significativo, appare loro insufficiente e provvisorio.

La domanda «che cercate?», poi, costituisce la prima parola pronunciata da Gesù nel vangelo di Giovanni. Il Signore la formulerà altre due volte, centrandola sulla sua persona: nell'arresto al Getsemani in 18,4.7 e nell'apparizione alla Maddalena dopo la risurrezione in 20,15.

Senza l'atteggiamento della ricerca la fede risulta impossibile. E, d'altra parte, al di fuori di Cristo non c'è approdo sicuro, stabile e definitivo nel pellegrinaggio personale.

Ogni uomo, come i due discepoli, è un viandante, un mendicante della fede, senza la quale ogni altra realtà è semplicemente manchevole di vita.

La seconda domanda «dove dimori?» è circondata di semplicità e vigore. I due non ricorrono ai grandi titoli adoperati poco prima da Giovanni, ma intendono subito stabilire con Gesù una relazione personale e intensa.

Per diventare discepoli sentono che è loro indispensabile una comunione di vita. Istruiti dalle parole e dalla testimonianza del Battista, avvertono che il Maestro non è colui che fornisce nozioni, argomenti, e neppure uno che s'impegna a dare esempi di vita, ma è uno che "dona la vita", l'Agnello di Dio! Per questo è necessario sapere dove abita.

Questa domanda dei discepoli è davvero essenziale ed è suscitata fin dall'inizio nel prologo di Giovanni. Si tratta di sapere quale posto occupa Gesù in relazione al Padre. I due chiedono al Maestro: «Dov'è il tuo "dove"? Dove trovi saldezza e stabilità?».

Gesù che rimane nel Padre, nella sua parola, nel suo amore, "alloggia" i due pellegrini nelle stesse ragioni sante che animano il suo cuore, li invita a percorrere lo stesso cammino. L'esperienza cristiana è un cammino verso una vita interiore, una dimensione profonda di comunione con il Padre e il Figlio nello Spirito.

Il «dove» di Gesù è il Padre: nella sequela esso diviene la dimora, la meta ove trova riposo il cammino del discepolo: «Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo» (Gv 12,26). La fede diviene così esperienza dell'inabitazione del Signore nel credente.



Come aveva fatto lui stesso: dopo gli studi letterari e giuridici che la sua origine nobile gli aveva consentito a Roma, aveva abbandonato quell'ambiente corrotto per dedicarsi dapprima alla vita solitaria e poi all'esperienza cenobitica secondo lo stile pacomiano, di derivazione egiziana, impiantando nei pressi di Subiaco dodici piccoli monasteri.

Da lì, tra il 525 e il 529, decise di trasferirsi in quello

che sarebbe diventato il centro propulsore della sua *Regola*: Montecassino. Sulla sommità di quel monte sorgevano ancora templi pagani e si celebravano culti idolatrici. S. Benedetto con i suoi monaci evangelizzò quel territorio e impiantò su quell'acropoli il monastero esemplare, che reggeva con la fermezza di un padre e la delicatezza e premura di una madre.

Nella celebre *Regola* dettata per orientare la vita dei suoi monaci all'unica cosa necessaria, il servizio di Dio, S. Benedetto dedica un intero capitolo, il n. 53, all'accoglienza dei forestieri:

Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come Cristo, poiché un giorno egli ci dirà: "Ero forestiero e mi avete ospitato". A tutti si renda il dovuto onore, particolarmente ai fratelli nella fede e ai pellegrini. Appena un ospite viene annunziato, subito gli vadano incontro l'abate e i fratelli, con ogni premurosa attenzione suggerita dalla carità. Prima di tutto si preghi insieme e ci si scambi il bacio di pace. Questo bacio non sia mai però offerto prima della preghiera, per evitare gli inganni del maligno. Agli ospiti che arrivano o che partono sia dato il saluto con profonda umiltà: il capo chino, il corpo prostrato fino a terra, si adori in essi il Cristo che viene realmente accolto. Fatta questa accoglienza, si conducano gli ospiti al luogo della preghiera e dopo sieda con loro l'abate stesso o un fratello da lui designato. Si legga davanti all'ospite, per sua edificazione, la Parola di Dio, quindi gli si offra ogni più umano servizio di ospitalità.

Vivere l'accoglienza è più che trovare una sistemazione. Abbracciare il fratello significa disporsi a capire, ascoltare, perdonare, fare proprio il cuore dell'altro e la sua stessa vita. Perché si può correre il rischio di saper trovare alloggi per gli immigrati e vivere senza fede o, peggio, addivenire alle necessità dello sconosciuto e ignorare l'affetto, la cordialità, la vicinanza amorosa verso quanti vivono sotto lo stesso tetto.

È, infatti, pellegrino lo straniero, lo sfrattato, il profugo, il migrante, il giovane che cerca lavoro, lo studente trapiantato; ma è pellegrino anche colui che mi sta accanto o che conosco da una vita e che mi lascia indifferente, che non ho mai preso sul serio, non ho avuto tempo di ascoltare; ho condiviso con lui il mio pasto, senza sollevare lo sguardo verso il suo volto.

Il servizio reso ai pellegrini, singoli o famiglie, non può, pertanto, isolarsi ad alcuni casi né per un certo tempo di emergenza, ma costituisce uno stile di vita e va vissuto verso tutti. Imparare e incarnare un'indole di solidarietà fraterna autentica implica un'apertura sincera verso i vicini e i lontani. E soprattutto costituisce un appello concreto della nostra fede per rispondere con generosa disponibilità a Colui che è divenuto per noi via, verità e vita (cf. Gv 14,6).

Accoglienza, ascolto, dialogo sono, quindi, gli ingredienti per esercitare quest'opera di misericordia, ricordandoci che tutti siamo pellegrini verso la "patria", la Gerusalemme del Cielo, che è la nostra definitiva dimora, dove, speriamo, saremo ospitati per l'eternità.

3. Ministri esemplari di Misericordia:

San Benedetto da Norcia (480 ca – 547 ca)

In un'epoca di profondi disastri sociali, quando, tramontato l'Impero romano d'Occidente, l'Italia era divenuta il teatro dello scontro fra gli eserciti bizantini inviati dall'imperatore d'Oriente e i Goti che avanzavano dal Nord, S. Benedetto da Norcia gettò le basi di una nuova civiltà, organizzando la vita cenobitica e fondando il monastero come *Cittadella di Dio*, la nuova casa di Dio sulla terra. La sua opera evangelizzatrice in quel tempo di migrazioni diventa un modello di accoglienza per ogni tempo.

S. Benedetto accolse i migliori giovani della società romana che non si rassegnavano al tramonto della grandezza di Roma sotto l'avanzare dei barbari e ne fece dei valorosi soldati di Cristo.

2. Il commento dei Padri della Chiesa:

S. Giovanni Crisostomo, *Hom. XVIII in Iohannem*

Nell'*Omelia XVIII sul Vangelo di Giovanni*, S. Giovanni Crisostomo riflette anzitutto sulla testimonianza che il Battista rende a Gesù dinanzi ai propri discepoli.

Proclamandolo l'*Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*, Giovanni orienta verso di lui due che già lo seguivano:

Giovanni non fa lunghi discorsi, poiché una cosa sola cercava: di congiungerli con Cristo. Sapeva che, se avessero una volta ricevuto con fede questa parola, non avrebbero più avuto bisogno di uno che gli rendesse testimonianza: come poi anche avvenne. ... Dopo che furono andati da Gesù e l'ebbero ascoltato per una sola sera, non ritornarono più da Giovanni, ma gli si unirono così intimamente da assumere anche il ministero di Giovanni e predicarlo essi stessi agli altri.

A questo punta il predicatore antiocheno annota:

Non si fanno tanti seguaci quando si dicono cose alte e sublimi di Dio, come quando invece si parla di bontà e di clemenza e di ciò che riguarda la salvezza dell'uomo. Udirono che toglieva i peccati del mondo ed accorsero: se si possono lavare le colpe, dicono, perché indugiamo? C'è uno che senza nostra fatica ce ne può liberare, non sarebbe forse da pazzi respingere il dono?

Così il Crisostomo cerca di "fotografare" l'interiorità dei due discepoli di Giovanni che vanno da Gesù, di comprendere le motivazioni che li animano e di spiegare il loro atteggiamento:

I due discepoli lo seguirono, non perché disprezzassero il maestro di prima, ma perché anzi più degli altri lo veneravano, dando così prova che agivano per avere rettamente giudicato. Non lo fecero perché chiamati, ma lo seguirono solo perché aveva detto che avrebbe battezzato nello Spirito Santo. Non abbandonarono dunque il Maestro, ma vollero sapere che cosa egli apportasse più di Giovanni. E vedi con che zelo discreto. Non si avvicinarono subito a Gesù per interrogarlo, benchè di cose necessarie e importanti, né lo fecero in presenza di tutti e come capita, ma cercarono di parlargli a parte.

A questo punto, dopo aver sottolineato l'importanza della testimonianza resa da Giovanni, l'amico che prepara l'incontro dello sposo (= Cristo) con la sua sposa (= Chiesa), il Crisostomo riflette sull'atteggiamento con cui Cristo accoglie Andrea e l'altro discepolo, a partire dalla domanda che rivolge loro:

“Che cercate?”: che significa questo? Colui che conosce il cuore degli uomini, colui che possiede a fondo i nostri pensieri, questi interroga? Sì, ma non per apprendere (come sarebbe possibile?), ma per metterli più a loro agio con la domanda, per ispirare maggiore confidenza, per mostrar loro che li riteneva degni di un colloquio. È probabile infatti che arrossissero e fossero timorosi, perché si sentivano ignoranti, e avevano udito il maestro affermare di lui grandi cose. Volendo allontanare e la vergogna e il timore li interroga: non li lascia giungere in silenzio fino a casa.

Cristo, per Crisostomo, diviene così modello di accoglienza dell'altro, di chi sarebbe estraneo per origine (Andrea e Giovanni non sono stati da lui chiamati, ma provengono dal gruppo dei discepoli del Battista).

L'accoglienza significa non solo mettere a proprio agio, ma fare spazio nella propria casa, cioè in se stessi. In quest'ottica il Crisostomo legge l'atteggiamento del Signore alla domanda che gli viene posta: “Dove abiti?”:

Cristo non indica loro la casa o il luogo dove abita: li attira invece anche più a sé mostrando di averli accettati come suoi. E neanche dice: Non sarebbe ora il momento di venirmi a trovare, udrete domani quel che volete udire, ora ritornate a casa, o qualcosa di simile, ma parla loro come fossero amici da lungo tempo.

→ Opera di misericordia:

Alloggiare i pellegrini

La luce della Parola di Dio ci rivela che il primo ospite da accogliere è Gesù; egli, infatti, si avvicina a noi con delicatezza per entrare in un dialogo di vita: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». (Gv 14,23; cf. Ap 3,20). A questo appello vitale sentiamo di dover rispondere come i due a Emmaus: «Resta con noi, tu pellegrino, chè già scende la sera» (cf. Lc 24,29).



Sin dalle pagine dell'A. Testamento l'ospitalità è posta sotto la luce della santità e della giustizia, «perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20; 23,9).

In Abramo che ospita i tre pellegrini (Gen 18,1-16) è Dio che visita l'uomo. Del resto, anche nei Vangeli Gesù è presentato sempre in

cammino; va incontro a quanti lo cercano, si fa ospitare da loro, è assistito dalle donne e accolto da molti: in Egitto, esule con la sua famiglia (Mt 2,13-23); da Zaccheo in Lc 19,1-10; a Betania da Simone il lebbroso in Mt 26,6-13; presso Marta e Maria in Lc 10,38 e Gv 12,1-2ss. Egli è davvero «il Figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo» (cf. Mt 8,20).

Eppure, colui che ha affermato in Mt 25,35.38.43.44: «Ero straniero e mi avete accolto», è stato il primo ad accogliere i suoi discepoli in quel fatidico pomeriggio immortalato da Gv 1,39. Prima di ricevere ospitalità ed identificarsi con il forestiero, l'esule, il pellegrino, Cristo ha aperto la porta della sua dimora, ha spalancato l'abisso del suo cuore per divenire accoglienza fatta persona, ospitalità viva, disponibilità senza restrizione, comprensione senza barriere.

Accogliere il fratello bisognoso non si colloca, quindi, sul versante della benevolenza umana sgorgata dal cuore più sensibile o dal tentativo di risolvere le miserie dei senza tetto. Si tratta, piuttosto, di un gesto che supera la beneficenza di un momento e si colloca sul versante teologale della risposta a Dio, che in Gesù ha posto la fissa dimora per l'uomo in cerca di verità. Nella persona del suo Figlio incarnato il Padre ha stabilito la vera patria, l'orizzonte intramontabile della pace, del riposo, del refrigerio, della verità per ogni uomo che viene in questo mondo.

Sotto questa luce il cristiano allontana dal suo cuore ogni tendenza all'odio, all'avversione e al rifiuto verso lo straniero, e pone se stesso, i suoi beni, la sua mente, l'intelligenza e l'azione, per soccorrere i miseri. Accogliere il fratello senza dimora non si riduce, pertanto, alla sola disponibilità a reperire un alloggio, ma a divenire casa, sostegno, dimora, comprensione verso tutti.